

# La coscienza del pianeta

●●●L'uso morbido dei passaggi di grigi, cifra espressiva che è la firma di Salgado, modella ombre, nuvole, deserti, foreste, montagne, ghiacciai, elementi della natura che riflettono un'armonia superiore, attraversata da una spiritualità palpitante. La spiritualità del non credente che si lascia stupire dall'immensità di una natura che - nonostante tutto - è generosa e incontaminata.

*Genesis* è il progetto che Sebastião Salgado (Aimorés, Stato di Minas Gerais, Brasile 1944, vive a Parigi) e Lélia Deluiz Wanick Salgado, sua compagna di vita e di lavoro da oltre quarant'anni, hanno presentato alla Casa del Cinema di Roma. La mostra di duecento fotografie, realizzata da Amazonas Images (l'agenzia che la coppia ha fondato nel 1994) e prodotta da Contrasto e Zetema, inaugurerà il 15 maggio al Museo dell'Ara Pacis (resterà visitabile per il pubblico fino al 15 settembre), a ridosso dell'appuntamento del Natural History Museum di Londra, del Royal Ontario Museum di Toronto e del Giardino Botanico di Rio de Janeiro, prime tappe di un tour mondiale che prevede altri trenta luoghi istituzionali. Sarà accompagnata dal catalogo Taschen, da un prezioso libro in grande formato destinato ai collezionisti e anche da un film realizzato dal loro figlio Giuliano, cineasta, insieme a Wim Wenders.

**Sebastião Salgado a Roma con la sua «Genesis», dal 15 maggio all'Ara Pacis. «La foresta tropicale era il paradiso, ora gran parte è terra bruciata»**

Prendere per mano lo spettatore per stimolare la coscienza ecologica è una missione per il fotografo, esattamente come precedentemente si era trattato di denunciare soprusi e violenze, raccontando attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica 35mm (sempre rifuggendo l'estetizzazione del dramma) l'uomo e i suoi problemi di sopravvivenza: il movimento dei Sem Terra, le migrazioni, i minatori della Serra Pelada, i lavoratori del caffè, la siccità nel Sahel, il genocidio in Rwanda, la malattia, l'infanzia, la guerra.

La terra come patrimonio comune dalla portata incommensurabile, da ammirare senza filtri e con un pizzico di ottimismo. «Sono nato nel 1944 in una grandissima azienda agricola del Brasile il cui territorio, allora, era coperto per il 60% dalla foresta tropicale, quindi posso ben affermare di essere nato in paradiso», racconta Salgado. Un paradiso che negli anni Novanta, quando i suoi genitori ormai anziani decisero di lasciare l'azienda ai loro otto figli, era in gran parte distrutto. «Da una copertura di foresta tropicale superiore al 50% eravamo scesi a meno di mezzo punto di percentuale. Ci siamo trovati in mano una terra bruciata. Lì dove avrebbero potuto essere allevati decine di migliaia di capi di bestiame, il territorio, ormai, era in grado di sostenerne appena

qualche centinaio».

È Lélia a lanciare la sfida: «Sebastião - mi ha detto - visto che sostieni di essere nato in paradiso, perché non ricostruirlo, ripristinando la foresta tropicale che una volta ricopriva questa superficie? Va bene, le ho risposto, proviamoci! E abbiamo intrapreso questo tentativo». Ripristinare l'ecosistema richiedeva uno sforzo immenso, avrebbero dovuto piantare circa due milioni di alberi, di almeno cento specie diverse. «Per reperire le risorse necessarie al fine di realizzare questo nostro progetto abbiamo viaggiato da un capo all'altro del mondo e, devo dire, che l'Italia è stato tra i paesi che ci hanno aiutato di più, insieme alla Spagna, agli Stati Uniti e, prima di tutto, al nostro Brasile. Attualmente, siamo a più di due milioni di alberi piantati e abbiamo trecento specie diverse, dunque abbiamo ripristinato l'ecosistema. Un progetto durato anni in cui abbiamo lavorato, ma durante i quali ci è anche tornata la voglia di dar vita a un grande progetto fotografico in cui andare a vedere le meraviglie che ci sono ancora nel nostro pianeta».

Questo è l'obiettivo di *Genesis*, forse il più ambizioso tra tutti i suoi progetti, iniziato nel 2003/2004 e conclusosi nel 2012 con al suo attivo circa diecimila scatti, oltre trenta reportage e cinque continenti attraversati, partendo dal sud del mondo

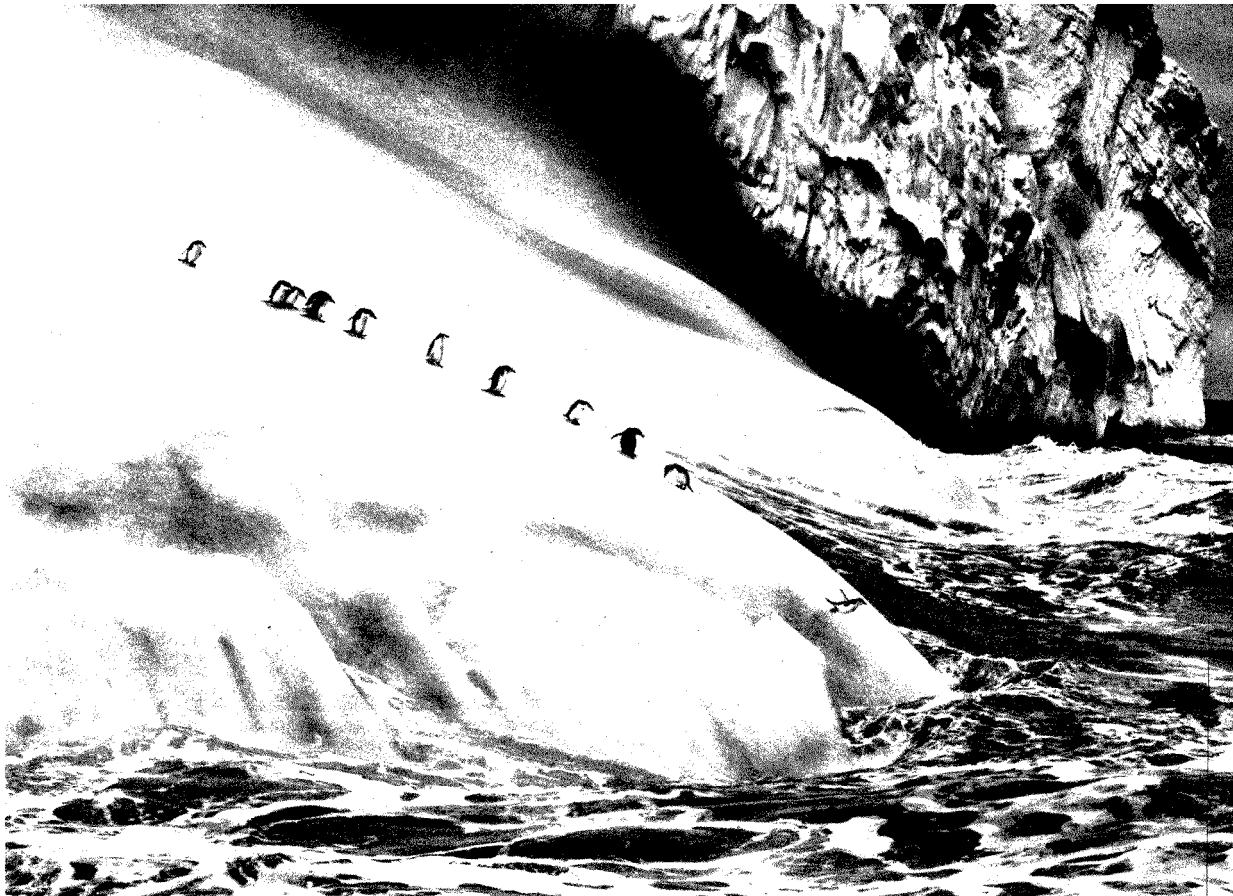
(Argentina, Antartide) per arrivare in Alaska, passando per Papua

Nuova Guinea, Siberia, Madagascar, percorrendo l'Africa, per inoltrarsi infine nell'Amazzonia venezuelana e brasiliana.

Camminare è stata una pratica significativa all'interno del lavoro (in altri contesti, con quella sua elegante ironia, Salgado ha affermato che per un fotografo è più importante avere delle buone scarpe, piuttosto che una buona macchina fotografica). È arrivato a camminare per giorni, mesi addirittura come nell'Etiopia del Nord, uno dei viaggi a cui è più affezionato, dove nel 2008 ha trascorso un paio di mesi percorrendo ottococinquanta chilometri, arrampicandosi su per le montagne per arrivare in luoghi altrimenti irraggiungibili.

La curiosità è la molla che ancora riesce a coinvolgere emotivamente l'autore. Uno sguardo che non è da antropologo il suo, né da geologo o da giornalista, ma semplicemente quello di un uomo che sa cogliere il respiro degli animali, delle pietre, il loro dialogo con i paesaggi naturali e quando l'uomo è presente appartiene a società «primitive», solo apparentemente lontane anni luce dalla nostra contemporaneità. Anche i minerali e le rocce fremono nel suo sguardo: «La montagna che fotografo non è un natura morta. Quella montagna è più viva di me».





Sebastião Salgado,  
Isole South Sandwich, 2009